

LE SCUOLE DELLO ŚIVAISMO DEL KASHMIR

(brevi cenni)

Il Trika

Lo Śivaismo del Kashmir è un sistema di pensiero filosofico-metafisico non duale sviluppatosi nell'India del nord nella seconda metà del primo millennio. Nello stesso tempo è considerato la scienza di Dio, dell'uomo e del suo mondo, ed è conosciuto con il termine Trika. La parola *trika* è traducibile con "triade" in quanto indica l'esistenza di tre energie: *parā* (suprema), *aparā* (infima) e *parāparā* (combinazione tra suprema e infima). Queste tre energie primarie rappresentano la triplice attività cosmica che sostiene l'intero universo e quindi anche ogni azione, spirituale, fisica e mondana, che è già presente in queste tre energie.

La filosofia Trika, pensata per qualsiasi essere umano senza restrizioni di *status*, religione, razza, epoca e tradizione, ha come scopo far evolvere la consapevolezza dell'uomo dal piano individuale a quello universale. Il sistema Trika è composto da quattro scuole: la Pratyabhijñā, il Kula, il Krama e lo Spanda. Tutti questi quattro sistemi, che costituiscono l'intero pensiero del Trika, si riconoscono e si fondano sulle stesse scritture, gli Āgama śivaiti, che si dice siano in numero di novantadue, divisi in tre gruppi: i sessantaquattro monistici *Bhairava Śāstra*, i supremi (*para*); i diciotto mono-dualisti *Rudra Śāstra*, i medi (*parāpara*); i dieci dualisti *Śiva Śāstra*, gli inferiori (*apara*).

La Pratyabhijñā

La parola *pratyabhijñā* significa "riconoscimento", ovvero la spontanea realizzazione del proprio Sé, senza che sia necessario impegnarsi in una determinata pratica né ricorrere ad appropriati *upāya* (mezzi di liberazione). Si deve semplicemente riconoscere chi siamo, a qualsiasi livello noi ci consideriamo; sia che ci troviamo al livello di Essere Supremo oppure al livello di *yogin*, ovvero di individuo inconsapevole, è possibile riconoscere la propria vera natura, che è già acquisita, senza dover cercare da nessuna parte o fare qualsiasi cosa.

È nota questa metafora. Una promessa sposa non ha mai visto il futuro marito e brama di incontrarlo avendone sentito parlare come di un uomo adorabile, ma lei non lo ha ancora fisicamente incontrato. Supponiamo che a questa ragazza e al suo futuro marito, per caso, capitò di andare separatamente allo stesso pellegrinaggio. Quando arrivano sul luogo sacro, si incontrano. La ragazza, però, non prova alcuna emozione vedendo questo uomo in mezzo ad altri e non sapendo che lui è il suo futuro marito. Eppure il suo futuro marito e quest'uomo sono la stessa persona. Più tardi, quando un amico la presenta a lui, dicendole che questo è l'uomo che sarà il suo sposo, la ragazza esulta colma di gioia, piacere ed estasi, riconoscendo che questo è lo stesso uomo che aveva già visto prima.

È nello stesso modo che la filosofia Pratyabhijñā permette la presa di coscienza diretta della realtà. Qualunque sia il livello spirituale a cui si appartiene la realizzazione non può mai sfuggire: il riconoscimento non avviene quando si crede di essere pervenuti alla consapevolezza della propria natura divina, ma quando ci si rende conto che questa nostra stessa natura era già divina.

In quel momento, ci si rende conto che si è sempre stati nel Signore supremo, ma non lo si sapeva, perché non se ne aveva ancora preso coscienza. Quando il maestro (la propria intuizione, una persona illuminata, un testo sacro ecc.) ti dice: "tu sei la stessa

persona che desideravi essere” ti suggerisce di raggiungere l’obiettivo (che è già conseguito) senza adottare alcun mezzo. Questo insegnamento si trova in *anupāya*, che è il “mezzo non mezzo”. Ciò significa che non c’è alcun mezzo di realizzazione, si riconosce che non c’era niente da fare e nessun posto dove andare, non c’è alcuna pratica da seguire, nessuna concentrazione e nessuna meditazione da esperire. Con la grazia del Signore supremo ci si rende conto che si è già risolti in Lui.

La scuola Pratyabhijñā era fiorente all’inizio del *kali-yuga*. Col passare del tempo, tuttavia, venne adombrata a causa di incomprensioni ed è stato alla fine dell’VIII secolo e.v. che il grande maestro Somānanda l’ha reintrodotta in Kashmir. Discepolo di Somānanda era Utpaladeva, il cui discepolo era Lakṣmānagupta che a sua volta aveva come discepolo il grande Abhinavagupta.

Il Kula

La scuola Kula insegna come si può vivere in *caitanya* (coscienza universale), la vera natura di se stessi, in oscillazione tra il movimento ascendente della coscienza e quello discendente. Mentre si sale dal punto più basso al più alto ci si rende conto della propria vera natura e viceversa, anche mentre si scende dal punto più alto al più basso.

Nella filosofia Kaula non vi è alcuna soluzione di continuità nella realizzazione della propria natura, sia nel punto più alto che nel più basso del ciclo. Questo sistema, quindi, insegna come l’esistenza può essere vissuta nella sua totalità. In realtà, la parola *kula* (famiglia, scuola) significa “totalità” e anche Dio.

Nella scuola Kula, è necessario realizzare la totalità dell’universo in una particella. Si prenda un *quanto* tra tutto ciò che esiste nel cosmo e in questa particella si realizzi la totalità di tutto l’universo, constatando che la totalità dell’energia universale è identica al *quanto*, perché tutto il creato è identicamente pieno della stessa energia.

La differenza tra il sistema Pratyabhijñā e il sistema Kula è che il sistema Pratyabhijñā insegna come realizzare la propria natura là dove già esiste e risiede, mentre il sistema Kula insegna come si può salire dal grado più basso al più alto degli stati coscienziali e nello stesso tempo sperimentare la natura del proprio Sé a qualsiasi livello di consapevolezza ci si trovi. Śiva, che si realizza nel *tattva pṛthvi* (l’elemento terra) è allo stesso livello ed è la stessa realtà che si realizza nel *tattva śiva*. Questo significa che vi è completa realizzazione in ogni atto del mondo.

Il sistema Kaula è stato introdotto nel Kashmir all’inizio del V secolo e.v. da Śri Macchandana. Più tardi, nel IX secolo, poiché questi insegnamenti avevano subito deviazioni, era stato reintrodotta da Sumatinatha. Nella linea dei maestri che seguirono Sumatinatha, vi fu Somanatha, poi Śambhunatha e infine il grande Abhinavagupta.

Il Krama

La scuola Krama non riconosce le vie né della Pratyabhijñā né del Kula. Nel sistema Krama è necessario compiere la propria evoluzione progredendo in successione (*krama*), passo dopo passo, questo processo *step-by-step* rende più solida la propria realizzazione. Poiché il sistema Krama si occupa della realizzazione graduale, ci si misura principalmente con lo spazio-tempo, perché dove c’è successione lì si fa l’esperienza delle variabili spazio e tempo. In entrambi i sistemi Pratyabhijñā e Kula si è al di là dello spazio e del tempo, mentre nel Krama solo alla fine della propria *sādhana* è possibile trascendere le quattro dimensioni, quando si viene trasportati nello stato che è senza spazio e senza tempo, ma ciò non accade durante il processo evolutivo. Il sistema Krama riguarda principalmente il mezzo di liberazione *śāktopāya* (il mezzo

potenziato) e le dodici Kālī, che sono i dodici movimenti di ogni conoscenza. Ad esempio, se si guarda un oggetto come un vaso, la sensazione viaggia dal pensiero al vaso e poi torna di nuovo dal posto del vaso al pensiero, dando la percezione del vaso. Non si realizza il luogo dove si trova il vaso ma il vaso nella propria mente perché la percezione portata sul vaso poi torna nuovamente dal vaso pensiero. Questi passaggi sono ripartiti in dodici sequenze come le dodici Kālī, come sostiene il sistema Krama.

Anche l'ascesa della *prāna kuṇḍalinī* è descritta nel sistema Krama, perché in questa pratica la dea si eleva da un *cakra* all'altro, da uno stato ad un altro e anche questo è un processo sequenziale del Krama.

Pur se il Krama esisteva all'inizio del *kali-yuga*, codificato dal saggio Durvāsa, è stato reintrodotta nel Kashmir alla fine del VII secolo e.v. dal saggio Erakanātha, conosciuto anche come Śivānandanātha, che aveva solo tre seguaci studiosi del sistema Krama e, predominando la Śakti in questa dottrina, si trattava di tre femmine.

Lo Spanda

È il quarto sistema della filosofia Trika. La parola *spanda* significa vibrazione (divina). Questa scuola riconosce che nulla può esistere senza movimento. Dove c'è movimento c'è la vita e dove non c'è movimento c'è assenza di vita.

La vibrazione è trasversale ai quattro stati di coscienza: veglia, sogno, sonno profondo e *turīya* (il quarto, la coscienza senza la mente, identificazione con il divino). Anche se alcuni pensatori sostengono che nel sonno profondo non vi è alcun movimento, i filosofi del sistema Spanda affermano che nulla può esistere senza movimento.

Gli insegnamenti del sistema Spanda, essenzialmente pratico, che si trovano nel *Vijñānabhairava Tantra*, lo *Svacchanda Tantra* e nel VI capitolo del *Tantrāloka*, sono stati introdotti nel Kashmir dal grande saggio Vasugupta agli inizi dell'VIII secolo, autore degli *Śivasūtra* e delle *Spanda Kārikā*. Alcuni studiosi pensano che le *Spanda Kārikā* non fossero state scritte da Vasugupta ma piuttosto del suo discepolo Kallaṭa. Questa teoria però, è errata.

(brevi cenni)

Il supremo Śiva

Lo Śivaismo del Kashmir, considerato la scienza dello spirito, concepisce un'unica realtà universale (in genere conosciuta come l'Assoluto, il Brahman, il Principio supremo, lo Zero metafisico ecc.), chiamata in questa tradizione con nomi diversi: il Signore supremo (*Parameśvara*), il supremo Śiva (*Paramaśiva*), la Coscienza suprema (*Parāsamvid*), il Soggetto supremo (*Parapramāta*), la pura Coscienza (*Caitanya*), il supremo Bhairava (*Paramabhairava*), il Sé trascendente (*Paramātman*), ecc.

Il Signore supremo, essendo l'unica e sola realtà, manifesta se stesso simultaneamente in due forme. Come universo con le sue indefinite varietà di limitati soggetti e oggetti animati: dei, uomini, animali, alberi, pietre ecc., e simultaneamente come realtà trascendente. Lo śivaismo spiega questo dicendo che il Signore supremo manifesta continuamente se stesso a se stesso, senza l'intervento di un'entità separata, ma per mezzo della sua Śakti, l'incessante potenza vibrante.

La divina Śakti

Śiva, la Realtà suprema, ha per sua natura la divina Śakti che è energia illimitata e viene chiamata la divina libertà (*svāntarya śakti*). La divina Śakti non è un'entità separata associata al Signore supremo ma è la Sua vera natura.

La Śakti, questa divina eterna vibrazione, agisce con infinite modalità che possono essere essenzialmente riassunte in cinque principi: *cit śakti*, la potenza espressa come coscienza; *ānanda śakti*, la potenza espressa con la beatitudine; *icchā śakti*, la potenza espressa con la volontà; *jñāna śakti*, la potenza espressa con la conoscenza ideativa e *kriyā śakti*, la potenza espressa nell'azione.

La *cit śakti* (potenza espressa come coscienza) è quell'aspetto della divina Śakti che permette al Signore supremo di rivelarsi e di auto-risplendere, facendo esperienza di sé come "puro Io" (*aham*). L'*ānanda śakti* (la potenza espressa con la beatitudine) è quell'aspetto della divina Śakti con cui il Signore supremo è "pienezza in se stesso" (*paripūrṇa*) e quindi sempre appagato e in stato di quiete. L'*icchā śakti* (la potenza espressa con la volontà) è la facoltà della suprema Śakti per mezzo della quale il Signore supremo ha l'illimitata volontà di creare. La *jñāna śakti* (la potenza espressa con la conoscenza) è quell'aspetto della divina Śakti con cui gli oggetti dell'universo, che sono tutte manifestazioni del Sé, vengono ideati e appaiono alla coscienza. La *kriyā śakti* (la potenza espressa nell'azione) è il modo con cui la divina Śakti permette al Signore supremo di manifestarsi secondo le sue intenzioni, cioè il potere di manifestarsi in ogni forma nella sua attività di emanazione del creato.

Le cinque diverse espressioni dell'unica divina Śakti, permettono al Signore supremo di manifestare se stesso come universo per mezzo della sua indipendente libera volontà, utilizzando la sua Śakti come energia-materia e se stesso come specchio su cui proiettarsi. Così, l'universo con gli infiniti soggetti e oggetti, non è nient'altro che l'auto-manifestazione del Signore supremo. Nella terminologia del monismo dello Śivaismo del Kashmir, si può dire che la manifestazione del Signore supremo come universo è l'auto-espansione della sua natura di Śakti proiettata sullo schermo della sua coscienza.

Le cinque azioni del Signore (pañcakritya)

Śiva, il Signore supremo, per mezzo della sua divina Śakti, che è la sua vera natura, esercita costantemente le cinque funzioni di: (i) creazione (*srṣṭi*), (ii) sostenimento (*sthiti*), (iii) assorbimento (*saṃhāra*), (iv) occultamento (*nigraha*) e (v) grazia (*anugraha*), provvedendo alla manifestazione e alla dissoluzione senza fine dell'universo in cicli che non hanno un inizio.

La manifestazione dell'universo viene emanata quando nella sua infinita libertà (*svātantrya*) Śiva si auto-limita. Questa limitazione volontaria di se stesso è dovuta alla sua natura assoluta di Soggetto supremo che si muove all'interno della sua stessa auto-esperienza. Assumendo volontariamente le molteplici forme di limitati soggetti e oggetti, Śiva manifesta i diversi livelli della creazione che compongono l'universo, a partire dalla volontà di Śiva di creare, seguita dall'ideazione non ancora attuata in forma grossolana e infine dall'azione concreta di creazione, sotto forma di *māyā* e *prakṛti śakti*.

Dopo aver creato l'universo, lo sostiene per un certo tempo e poi lo riassorbe entro se stesso nella fase di dissoluzione cosmica. Tutto questo fa parte del gioco divino (*līlā*) che Śiva realizza volutamente e perennemente quale espressione del suo diletto.

In una fase della sua azione creatrice, il Signore dispensa la sua grazia, sebbene in via eccezionale, ma su un piano diverso rispetto alle altre funzioni di creazione, sostenimento e dissoluzione universale. Il Signore supremo è la sorgente perenne della grazia divina che fluisce per la liberazione dei soggetti imprigionati nella schiavitù dell'ignoranza. È il modo con cui mette fine alla sua manifestazione come forma limitata, ripristinando così il suo stato alla condizione divina originaria. Pertanto il ciclo delle funzioni che iniziano con la sua volontaria auto-imposizione limitante di assumere una forma contratta, termina con l'infusione della grazia divina che pone fine al gioco cosmico della manifestazione universale.

L'idealismo nella scuola di pensiero dello Śivaismo kashmīro

Poiché il monismo dello Śivaismo del Kashmir considera che la manifestazione universale è contenuta nella forma di un seme, in quanto idea concepita dal Signore supremo, alcuni studiosi come il compianto K.C. Pandey, hanno definito questa filosofia come idealistica.

Proprio come un lavoro creativo ha origine da un'idea dell'artista, scultore, scrittore ecc., nello stesso modo l'idea della manifestazione universale sorge nella mente del Signore supremo prima di essere concretizzata per mezzo della sua *māyā* e dalla *prakṛti śakti*. In una sua opera [*Paramārthasāra*] Abhinavagupta usa una analogia presa dalla vita comune, per spiegare il mondo della manifestazione dal punto di vista del Signore supremo. Nei versetti 12-13, Abhi dice: se si osserva una città o un villaggio nei loro particolari, case vie muri fiume uomini donne animali ecc., il tutto riflesso in uno specchio, lo specchio e la città non sono separati tra loro ma tutti gli oggetti appaiono differenziati nelle loro varie forme e secondo la loro diversa sostanza, inoltre sembrano anche differenti dallo specchio stesso. Similmente l'universo, sebbene non esista come "altro" rispetto alla pura coscienza del Signore, appare come il mondo della differenziazione e anche diverso dal supremo Bhairava (Śiva supremo). In questo senso, quando Egli si conosce nella forma seminale come un'idea esistente all'interno di se stesso, la manifestazione universale appare al Signore supremo affatto non differente da se stesso, ma appare diversa da se stesso quando si proietta verso l'esterno in una forma concreta, caratterizzata da infinite diversità. Comunque mai si interrompe l'esperienza di identità del Signore con la manifestazione del mondo, essendo sempre consapevole

della sua duplice relazione di unità e di unità nella differenziazione. Tuttavia la realtà di unità quale sostrato della molteplicità, rimane l'idea dominante nella sua esperienza di manifestazione universale.

Confronto con la teoria dello Yogācāra Vijñānavāda

Per affrontare questa comparazione, è bene sapere che in India la filosofia buddhista dei primi secoli (e.v.) si era sviluppata in varie correnti che avevano profondamente influenzato il buddhismo Mahāyāna, sia nella sua versione tibetana che in quelle cinese e giapponese. Nella scuola Yogācāra (Cittamātra) compare la dottrina dei “Tre giri della Ruota del Dharma”: il primo giro è rappresentato dall'insegnamento dei Tre gioielli, le Quattro nobili verità e dell'Ottuplice sentiero; il secondo giro è rappresentato dall'insegnamento sulla Vacuità e della Coproduzione condizionata, che definiscono come privi di sostanzialità inerente tutti i *dharmā* costituenti la “realtà”, insegnamento proprio dei *Prajñāpāramitā Sūtra*; il terzo giro è l'insegnamento della coincidenza tra *samsāra* e *nirvāṇa*, affermato dalla scuola Mādhyamika. È probabile che la filosofia buddhista dello Yogācāra abbia influenzato il monismo degli śivaiti nella formulazione della loro visione secondo la quale l'universo manifesto è identico al Signore supremo, la cui natura è pura coscienza. Ma è anche possibile che i monisti śivaiti abbiano modificato il concetto di base dello Yogācāra, facendogli affermare che gli oggetti del mondo non sono diversi dalla pura coscienza, conformandolo così al loro punto di vista idealistico. La visione śivaita - caratterizzata dal concetto che la manifestazione universale, prima di essere proiettata dal Signore supremo in forma concreta, esiste all'interno di lui stesso come idea – non dovrebbe essere confusa con l'idealismo soggettivo sostenuto dalla scuola buddhista dello Yogācāra.

Secondo la scuola Yogācāra Vijñānavāda, ogni cosa conosciuta in questo mondo come soggetto o oggetto è priva di essenzialità propria e appare solo come flusso di coscienza del percettore, perciò l'intero mondo oggettivo esiste solo nel percettore. Questa teoria del buddhismo Yogācāra, che ha preso il nome di idealismo soggettivo, sembra abbastanza simile al monismo śivaita, ma per i buddhisti tutti gli oggetti appaiono sovrapposti al flusso di coscienza e quindi privi di realtà, mentre per il monismo śivaita tutti gli oggetti sono un'auto-manifestazione del Signore supremo, la cui vera natura è la pura Coscienza. Il monismo dello Śivaismo del Kashmir considera reale la manifestazione universale quanto lo è il Signore supremo, perché la creazione è l'emanazione del suo stesso Sé, per mezzo della sua divina libera volontà. Inizialmente l'universo esiste all'interno del Signore supremo sotto forma di divina idea che, in seguito, dà origine alla sua auto-proiezione all'esterno di se stesso, realizzata dall'azione della sua *māyā* e *prakṛti śakti*. L'universo è l'attuazione della sua divina volontà di diventare i “molti” e di manifestarsi in questo modo.

Alcuni testi monistici śivaiti, compresi quelli composti da Abhinavagupta, descrivono la manifestazione dell'universo come l'auto-espansione dell'aspetto relativo alla divina Śakti, che è la natura del Signore supremo. Quando la Śakti apre gli occhi (*unmiṣati*), l'universo viene ad esistenza, quando li chiude e si ritira all'interno di se stessa (*nimuṣati*), l'universo scompare in quanto manifestazione concepita e descritta dal pensiero e dalla parola (*vācya-vācaka* [ciò che deve essere detto-la parola che è detta]).

Dal punto di vista del Signore supremo, la sua auto-manifestazione come universo rappresenta una sua involuzione e discesa all'interno del piano grossolano della materia. Tuttavia Egli non subisce alcun cambiamento o modificazione rispetto al

suo stato di supremo Essere assoluto, anzi esperisce l'intero universo che consiste nei trentasei *tattva* rimanendo sempre quieto all'interno di sé e manifestandosi come sostrato della Realtà ultima. Rimane sempre come Egli è, l'immutabile, trascendente assoluto.

L'universo creato - i trentasei tattva

Per il monismo dello Śivaismo del Kashmir, l'universo consiste di trentasei *tattva* (principi), ovvero livelli di creazione: *śiva tattva*, *śakti tattva*, *sadāśiva tattva*, *īśvara tattva*, *śuddha vidyā tattva*, *māyā tattva*, *kalā kañcuka tattva*, *vidyā kañcuka tattva*, *rāga kañcuka tattva*, *kāla kañcuka tattva*, *niyati kañcuka tattva*, *puruṣa tattva*, *prakṛti tattva* e le sue ventitre emanazioni, che sono la *buddhi*, l'*ahaṃkāra*, il *manas*, i cinque organi di conoscenza, i cinque organi d'azione, i cinque elementi sottili e i cinque elementi grossolani.

Nelle filosofie indiane, il termine *tattva* è usato per significare un elemento principale della realtà o una fase fondamentale della creazione che, nel monismo śivaiteo, traccia un percorso discendente dal Signore supremo fino al livello dell'universo materiale. I trentasei *tattva* rappresentano quindi trentasei gradi di discesa nella creazione, in cui Egli assume ruoli disparati in innumerevoli tipi di soggetti, oggetti e mezzi per il suo piacere, i quali, tutti, costituiscono l'intero universo. Inoltre i trentasei *tattva* sono anche i trentasei costituenti dell'universo delle incarnazioni individuali e pertanto essi si manifestano sia nella realtà macrocosmica che in quella microcosmica, nella forma di individui incarnati.

Nella scala della creazione ogni *tattva* superiore è la causa di quello che lo segue in basso più grossolano ed esteriore, ma l'intero atto della creazione, che è il dispiegarsi dei *tattva*, è compiuto dal Signore supremo al di fuori del tempo, apparendo il tempo stesso al livello di uno dei *tattva* intermedi. Ogni *tattva* superiore è di natura relativamente più sottile del precedente inferiore, lo permea e lo pervade. Dunque lo *śiva tattva* permea direttamente lo *śakti tattva*, che pervade tutti gli altri, così che ogni *tattva* inferiore trae la sua esistenza dal *tattva* immediatamente superiore, che ne è la causa materiale.

I *tattva* sono suddivisi in due gruppi (*adhva*): quelli puri (*śuddhādhva*) che comprendono i cinque da *śiva tattva* a *śuddha vidyā tattva* e quelli impuri (*aśuddhādhva*) i trentuno compresi tra *māyā tattva* giù fino all'ultimo livello più grossolano di *pṛthvī*.

I primi cinque livelli della creazione, chiamati *śiva*, *śakti*, *sadāśiva*, *īśvara* e *śuddha vidyā*, si manifestano quale risultato dell'azione della divina Śakti nella sua forma pura, tecnicamente detta *mahāmāyā*, ma per potersi manifestare come universo il Signore supremo rinuncia alla sua auto-esperienza di "puro Io" (*pūrṇāham*), l'assoluto trascendente, causando un vuoto nell'esperire se stesso che viene riempito per mezzo della sua esperienza sotto forma di universo. L'universo, in seno ai principi puri (*pañca śuddhādhva*) esiste come idea all'interno del Signore supremo, senza avere ancora una rappresentazione fisica o materiale.

La categoria dei *tattva* impuri (*aśuddhādhva*), costituita dai trentuno livelli di creazione a partire dal *māyā tattva* giù fino al *tattva* più materiale, il *pṛthvī tattva*, è caratterizzata dall'azione della *māyā*. Quindi tutti i livelli in questo ambito sono opera di *māyā*, responsabile della natura apparente, limitata e discreta della realtà. È poi l'azione della *prakṛti śakti* a far assumere alla creazione la sua concreta forma materiale in modo

tale che l'unità onnicomprensiva venga ottenebrata a causa della separatezza e della molteplicità, che sono i due lineamenti caratteristici di questa sezione.

Pertanto, il Signore supremo compie l'auto-manifestazione come universo in tre distinte fasi. La prima fase si compone di tre momenti. Inizia con il sorgere nella coscienza di Śiva della sua libera volontà di manifestarsi, seguita dalla sua idea di apparire come universo e infine con l'azione concreta di emanazione della realtà universale. In questa prima fase i cinque *tattva* puri, *śiva śakti sadāśiva īśvara* e *śuddha vidyā*, si considerano manifestati in quanto unità-nella-differenziazione. La seconda fase dell'auto-manifestazione inizia quando Dio proietta tutti i *tattva* impuri, partendo da *māyā* e giù fino *pṛthvī*, i quali si trovavano all'interno della sua coscienza prima che fossero emessi.

L'universo rivelato dall'auto-emanazione del Signore supremo grazie alla sua idea consistente nei *tattva* puri, è attribuibile a due distinti poli di esperienza: il soggetto e l'oggetto. Questi sono rappresentati da *aham* e da *idam*. L'*aham* è il Signore supremo in quanto soggetto che esperisce se stesso come universo in assenza di un "secondo". Mentre l'*idam* simboleggia la totalità dell'universo in forma sottile di cui fa esperienza al livello dei *tattva* puri.

I sette soggetti della creazione

L'evoluzione dello stato di coscienza verso la realizzazione del Sé è graduale. La tradizione tantrica dello śivaismo elenca i gradi gerarchici delle anime divisi in sette livelli, chiamati i sette "conoscitori" o i sette "soggetti" (*sapta-pramātā*). L'anima è il "conoscitore" o il "soggetto" (*pramātā*), essendo diversa dalla materia insensibile che è il "conosciuto" o l'"oggetto" (*prameya*). La natura essenziale dell'anima, la coscienza, distinta dalla materia è il soggetto conoscente. Il termine conoscitore (*pramātā*) può essere considerato sinonimo di anima o coscienza. La distinzione tra i sette conoscitori si basa sulla considerazione che più l'individualità limitata viene indebolita più la śivaità, cioè la divinità, si manifesta. Questo dipende da quanto l'anima è purificata e libera dai *mala*.

I sette conoscitori sono: (i) *pralayākala* o *layākala*, (ii) *sakala*, (iii) *vijñānākala* o *jñānākala*, (iv) *mantra*, (v) *mantrēśvara*, (vi) *mantra-maheśvara* e (vii) Śiva (*Śiva-pramātā*). I primi tre, *pralayākala*, *sakala* e *vijñānākala*, appartengono allo stato impuro di schiavitù, cioè di *mala* (impurità), mentre i restanti quattro, *mantra*, *mantrēśvara*, *mantra-maheśvara* e *Śiva-pramātā*, appartengono allo stato di purezza. Il termine *sakala* è usato anche per indicare l'anima asservita in generale (*paśu*, letteralmente armento, l'animale con la corda al collo) per distinguerla dall'anima liberata, che si chiama *niṣkala* o *akala*. Il termine *kalā* aggiunto alla parola anima asservita come suffisso, denota "impurità *kalā*" ovvero il principio di determinazione energetica e di successione limitante ovvero l'anima (coscienza) impura.

Il *pralayākala* è, come il nome stesso suggerisce, l'anima che si trova nello stato di *pralaya* (dissoluzione). Nella fase di dissoluzione del mondo, le anime si trovano in uno stato di torpore, uno stato di profondo riposo inconscio, come nel sonno profondo. Il *pralayākala* è lo stato primordiale della coscienza individuale, dove la coscienza non è attiva, questo è lo stato di sonno della coscienza. Le impurità sono presenti, ma dato che l'anima è dormiente, anche le impurità giacciono in uno stato potenziale: non sono ancora emerse e risvegliate. Il *pralayākala* è lo stato iniziale dell'anima asservita: il suo stato primordiale.

Il *pralayākala* non c'è solo quando il mondo si dissolve, ma anche nella fase iniziale di coscienza, in cui la coscienza dorme in uno stato embrionale, per così dire; il mondo, anche se è lì, ai fini pratici non è ancora sorto per l'anima. Così il *pralayākala* rappresenta la fase iniziale da cui comincia lo sviluppo dell'anima, quando l'anima non fa e non sa nulla, ma la sua capacità potenziale di evoluzione è assolutamente presente.

Il secondo stadio è quello di *sakala*. Questo è lo stato dell'anima risvegliata dalla dissoluzione (*pralaya*) ed è pienamente cosciente, anche se contaminata da tutte e tre le impurità (*mala*). Nella fase *pralayākala*, le impurità non sono attive, in quanto l'anima dorme, ma nella fase di *sakala*, dal momento che l'anima è completamente sveglia, tutte le impurità si manifestano e sono all'opera. Le persone nel mondo di solito sono nella fase di *sakala*.

I *saṃskāra* (semi causali), che sono stati inattivi durante lo stato di *pralayākala*, si mettono in movimento nello stato di *sakala*, e le anime asservite (*sakala*) si muovono nel ciclo di nascita e morte prendendo il corpo secondo i meriti del loro *karma*. Nel processo di evoluzione dell'anima è necessario che le impressioni potenziali (*saṃskāra*), siano attualizzate in modo che possano essere eliminate definitivamente. Anche se lo stato del *pralayākala* è libero dal tumulto del mondo, come anima dorme nell'ignoranza ed è inferiore a *sakala* nella gerarchia della realizzazione, perché i *saṃskāra* devono ancora essere estinti. L'anima dormiente, al fine di ottenere la sua libertà nello stato di Śiva, deve passare anche dalla fase *sakala* per poter elaborare il suo *karma* ed esaurire i suoi desideri insoddisfatti.

La terza fase dell'anima asservita è *vijñānākala*, che è libera da *kārma-mala* e da *māyīya-mala*; è affetta solo dall'*āṇava-mala*, responsabile dell'individualità limitata. L'*āṇava* è l'ultimo ad andarsene, perché era stato il primo a venire. L'*āṇava* genera i *māyīya* e i *kārma mala*. Nello stato *sakala* tutti i *mala* sono presenti, ma quando l'anima si eleva, i due *mala*, *māyīya* e *kārma*, vengono superati. Questo è uno stato altamente purificato, ma dal momento che l'*āṇava*, il senso dell'individualità, è ancora presente, l'anima nella fase *vijñānākala* è ancora asservita. L'anima si trova sulla soglia della liberazione, ha attraversato le principali tappe della schiavitù mayahica e non vede l'ora di entrare nello stato di pura conoscenza, *śuddhavidyā*. Ecco perché l'anima *vijñānākala* è detta essere al di sopra di *māyā* e al di sotto di *śuddhavidyā*: l'anima ha raggiunto il cancello finale di uscita da *māyā*, ma deve ancora entrare nel regno delle categorie pure (ś). In questo stato, l'impurità (*mala*) si trova nella fase finale per essere distrutta, ma non ne sono ancora stati completamente rimossi tutti i residui. Ecco perché l'anima in *vijñānākala* non realizza pienamente la sua unità con Śiva.

Il *vijñānākala* è chiamato così perché è uno stadio abbastanza elevato di conoscenza (*vijñāna* o *jñāna*), ma si tratta di una conoscenza circoscritta: il dinamismo divino (*kriyā śakti*) non si è ancora manifestato. Un'anima al livello di *vijñānākala*, che è alle porte della divinità, non avendo raggiunto l'illuminazione è ancora in attesa che i poteri divini si manifestino al suo interno. I santi (i saggi), i devoti, la gente dal cuore buono e puro, e così via, possono essere classificati nella categoria di *vijñānākala*. Queste persone hanno un buon grado di avanzamento spirituale in quanto liberi da impurità, ma devono ancora essere liberate.

Se consideriamo le categorie di *pralayākala*, *sakala* e *vijñānākala* dal punto di vista delle tre qualità o *guṇa* (*tamas*, *rajas* e *sattva*), troviamo che *pralayākala* è puro *tamas*, in quanto chi è in quello stato sta dormendo. *Sakala* è lo stato di *rajas*, in quanto chi è in quello stato è attivo. Nel *vijñānākala* si raggiunge lo stadio di puro *sattva*, in quanto chi è in questo stato è altamente purificato e di conseguenza la conoscenza si

manifesta in lui. *Sattva* è lo stato di purezza che non crea ostruzione e impedimento all'illuminazione e alla conoscenza del Sé. Nella persona sattvica vi sarà illuminazione interiore, conoscenza e consapevolezza in quanto il sattvico consente alla Coscienza (Sé) illuminata di risplendere, come una tenda bianca sottile non impedisce alla luce di filtrare e ne permette il passaggio. L'attributo *tamas* è come un pesante sipario nero che ostruisce completamente la luce, *rajas* è come un sipario rosso che permette il passaggio di alcuni raggi di luce. Si crede che il colore del *tamoguṇa* sia il nero, quello del *rajoguṇa* il rosso, e quello del *sattvaguṇa* sia il bianco. Questi aspetti sono molto significativi e si riferiscono al grado in cui essi ostruiscono la luce.

Il modello dei tre *guṇa* (*sattva*, *rajas* e *tamas*) previsti dal sistema Sāṃkhya e condiviso da quasi tutti i sistemi della filosofia indiana, è un ottimo modello per comprendere le differenze di personalità e le diverse fasi dell'evoluzione della gente. Questo modello può essere facilmente applicato alle fasi di *pralayākala*, *sakala* e *vijñānākala*. Se guardiamo alle caratteristiche dei tre conoscitori (*pramātā*) e le confrontiamo con i *guṇa*, sembrerà che la distinzione tra i tre conoscitori si basi sulla considerazione della distinzione dei tre *guṇa*, sebbene ciò non sia esplicitamente menzionato. La caratteristica principale del *pralayākala* è il perdurante torpore e il sonno, che non è altro che il prodotto del *tamoguṇa*. In *rajoguṇa*, la persona è sveglia e attiva, in quanto l'attività karmica è la caratteristica del *rajoguṇa*. Lo stato *sakala* è esattamente questo: il *sakala* è sveglia, compiendo l'azione e sperimentando corpi diversi. La caratteristica principale del *sattvaguṇa* è lo *jñāna* (conoscenza), che è anche la caratteristica principale del *vijñānākala*. Si comprende che il soggetto sattvico, anche se rappresenta un elevato stato di purificazione, non è ancora nello stato di libertà e di liberazione; il *sāttvika* è ancora in schiavitù, anche se sta bussando alla porta della libertà. Questo è anche il caso del *vijñānākala*. Il modello dei tre *guṇa* può essere applicato alle tre *pramātā* in modo così perfetto che lascia pochi dubbi circa la differenza tra le *pramātā* potendo basarci sulla correlazione con i tre *guṇa*. Questo peraltro appare più come un rompicapo non essendoci un'esposizione esplicita in tal senso.

I successivi quattro conoscitori (*pramātā*): *mantra*, *mantrēśvara*, *mantra-maheśvara* e *śiva* (*Śiva-pramātā*), appartengono al regno delle categorie pure (*śuddhādhvā*). I primi tre sono i correlati, rispettivamente, di *sadvidyā*, *īśvara* e *sadāśiva*, che sono le tappe della pura Creazione (*śuddhādhvā*). Il motivo per cui compare il termine *mantra* è che ricomprendono in se stessi l'idea della Creazione. La parola *mantra* è formata da *manana* (*mananānmantraḥ*), che significa "pensare" o "ideare" e significa anche "strumento per (*tra*) la mente (*manas*)". La Creazione non è altro che il pensiero e l'ideazione di Śiva, che è la Coscienza o il Sé. Secondo lo Śvaismo del Kashmir e il Tantrismo in generale, la Coscienza è l'unica Realtà e la Creazione avviene all'interno della Coscienza; è una proiezione della Coscienza e non una creazione materiale, perché in realtà non esiste alcuna materia. Così la Creazione è una ideazione (*manana* o *mantraṇa*) della Coscienza śvaica. Quindi, mentre svolge l'attività della Creazione, Śiva diventa il *mantra* (colui che ha l'ideazione). *Mantra-maheśvara*, *mantrēśvara* e *mantra* sono i diversi gradi gerarchici dell'attività ideativa della Creazione da parte di Śiva.

Così le tre *mantra*-categorie, che sono le tappe della pura Creazione, sono le libere manifestazioni di Śiva stesso. Quando Śiva "si compiace di creare il mondo e godere della Creazione, Egli diventa il *mantra-maheśvara*, che crea il mondo attraverso la manifestazione della Sua *māyā-śakti*".

Una domanda può essere qui formulata riguardo al perché Śiva sceglie tre fasi per creare il mondo. Non ne bastava una sola? La risposta è che ci sono naturalmente tre fasi in ogni creazione. La prima è la volontà di creare (*icchā*, lo stadio di Sadāśiva), nella seconda fase il mondo diventa un'idea nella mente (*jñāna*, lo stadio di Īśvara), infine, nella terza fase, il mondo viene proiettato all'esterno (*kriyā*, la fase della *Sadvidyā*). Tutte e tre le fasi sono necessarie in ogni creazione. La suddivisione di Śiva nelle tre forme di creazione si basa sulla rilevanza dei diversi aspetti delle *śakti* necessari per la Creazione.

Quando l'anima *vijñānākala*, scrollandosi di dosso la sua ultima impurità residua, *āṇava-mala*, diventa libera ed entra nel regno delle pure categorie (*śuddhādhvā*), inizia a divenire e ad identificarsi in *sadvidyā* (*kriyā-śakti*). In questa fase l'anima entra nell'ideazione del mondo come "Io sono e questo è" (*ahamca idamca*). Questa è la fase *mantra*. Quindi si sposta verso l'alto e si identifica con *īśvara* (*jñāna-śakti*) e il mondo viene ideato come "questo sono io" (*idamaham*). Questa è la fase *mantrēśvara*. Poi arriva la fase iniziale della Creazione e si identifica con *sadāśiva* (*icchā-śakti*), e l'idea del mondo è "Io sono questo" (*ahamidam*). Questo è lo scenario del *mantra-maheśvara*. Così il conoscitore (*pramātā*), "realizzando la sua unità con Śiva, sale gradualmente attraverso *mantra* e *mantrēśvara* a *mantramāheśvara* e infine, per la grazia di Śiva, raggiunge lo stato śivaico".

La ragione per cui le categorie *mantra*: *mantra*, *mantrēśvara* e *mantra-māheśvara*, sono chiamate "pure" (*śuddha*) anche quando al loro stadio vi è la dualità dell'oggetto, è che anche se il conoscitore vede l'oggetto, non lo considera un oggetto diverso e altro da sé, ma considera l'oggetto una sua stessa proiezione e quindi si ritiene uno con esso. Nello Śivaismo del Kashmir, la presenza della dualità dell'oggetto non costituisce di per sé un'impurità, ciò che è impuro è credere l'oggetto diverso da se stessi e quindi altro da sé. Questo è il senso della dualità (*dvaita-prathā*).

Il *mantra-māheśvara*, o Sadāśiva, che è il sesto conoscitore (*pramātā*), è il primo e più elevato stadio della Creazione, e il *mantra*, Sadvidyā, è l'ultimo stadio della (pura) Creazione. Il settimo e il più alto conoscitore è *śiva* (*Śiva-pramātā*), che non è di per sé una categoria della Creazione. Śiva, cioè la *Śiva-pramātā*, è al di là della Creazione: è la matrice di tutta la Creazione.

Non esiste una categoria a parte di conoscitore per la Śakti (non vi è quindi una *Śakti-pramātā*), perché anche se al livello più alto delle categorie pure ci sono due principi, Śiva e Śakti, i due formano un solo stesso stato di Coscienza, chiamato *parā* (trascendente). Śiva è anche la Śakti ovvero Śiva-Śakti. La *Śiva-pramātā* può anche essere chiamata *Śakti-pramātā* e anche *Śiva-Śakti-pramātā*, poiché Śiva e Śakti, che formano lo stato trascendente, non sono due ma "uno".

La natura della schiavitù

Abbiamo appena visto i sette tipi di soggetti esistenti nei differenti livelli della creazione. Tre di questi sono avvolti da una o più delle tre contaminazioni (*mala*), che ne fanno degli esseri incatenati. Questi esseri asserviti sono: *vijñānākala* (soggetti incorporei, consapevoli del Sé reale), *pralayākala* (esseri incorporei immersi nell'ignoranza, capaci di potenziale limitata autorialità) e *sakala* (esseri incarnati che ignorano la loro reale natura divina). Tutti questi soggetti, che esistono ai livelli sottostanti il *tattva śuddha vidyā*, sono esseri limitati, perché avvolti in una o più maculazioni.

Abhinavagupta descrive le contaminazioni (*mala*) dal punto di vista del Signore supremo, come dispositivi intelligenti per l'auto-occultamento nel suo gioco cosmico, e dal punto di vista dell'anima incatenata come ignoranza riguardo alla propria natura divina e dunque la causa della schiavitù della nescienza.

Il monismo śivaita descrive tre tipi di macule: *āṇava*, *māyīya* e *kārma mala*. Quando il Signore supremo, pura coscienza onnipervadente, di sua spontanea volontà si auto-limita e assume la forma di essere limitato separato, la sua natura divina viene occultata e non ha più esperienza di sé nonostante la sua natura di Essere assoluto nella pienezza di “uno senza un secondo”, dotato di tutte le potenze e di piena libera volontà. Questa auto-limitazione è l'*āṇava mala*, la contaminazione fondamentale in cui sono ricomprese le altre due. Quando il Signore supremo è nascosto nella sua limitazione auto-sovrapposta, manifesta se stesso come tutti gli infiniti diversi soggetti, ognuno differente dall'altro. Questa macula riguarda tutti e tre i tipi di soggetti incatenati (*paśu*, letteralmente “armento”, un animale legato con la corda al collo): *vijñānakāla*, *pralāyakāla* e *sakāla*.

In uno dei testi fondamentali dello śivaismo monista, l'*Īśvarapratyabhijñā Kārikā*, Utpaladeva cita due distinte forme di *āṇava mala*: una adombra solo l'aspetto riguardante la natura della libertà del Signore supremo, mentre l'altra offusca l'aspetto dell'auto-consapevolezza. I soggetti *vijñānakāla* sono limitati dal primo tipo di *āṇava mala*, e dunque rimangono sempre consci della loro natura divina, ma sono privi di ogni libertà d'azione e poiché sono permanentemente disincarnati non possono compiere alcuna azione né meritoria né demeritevole che impedisce loro di evolversi alle dimensioni superiori o di scendere a quelle più basse della creazione. Sono immersi nella loro natura di coscienza separata, consci della loro natura divina ma incapaci di fare alcunché.

I soggetti *pralayākāla* sono offuscati dal secondo tipo di *āṇava mala*, che occultata la loro consapevolezza di essere il Signore supremo, ma grazie alla loro natura di libera volontà non sono toccati da questo tipo di *āṇava mala*, avendo la potenzialità di salire attraverso i diversi livelli della creazione. Sono incorporei per un limitato periodo di tempo e finché sono privi di corpo sono obbligati a rimanere immobili, ma appena acquisiscono un corpo fisico a seguito del loro essere offuscati dalla contaminazione karmica, diventano esseri incarnati cioè *sakāla*.

Il *māyīya mala* è il *tattva māyā* con i suoi cinque involucri, tutti insieme conosciuti come i sei *kañcuka*, che velano la natura divina dell'individuo. I cinque involucri sono: *kalā*, *vidyā*, *kāla*, *rāga* e *niyati*. La guaina *kalā* vela la sua onnipotenza facendo apparire l'individuo con un limitato potere di autorialità tale da compiere solo azioni karmiche e non kriyaiche. La *vidyā* vela la sua onniscienza facendolo apparire dotato di limitato potere di conoscenza. Il *rāga* vela la sua natura di pienezza facendolo sentire confinato all'interno della sua bramosia per gli oggetti esterni. Il *kāla* vela la sua eterna, immortale e immutabile natura facendolo apparire sottomesso al tempo e al cambiamento. *Niyati* vela la sua natura di onnipresenza facendolo sentire confinato ad un determinato spazio. In questo modo i sei *kañcuka* velano le innate infinite potenze del Signore supremo, facendolo sentire limitato nei suoi poteri a causa delle sue azioni implicanti e facendolo apparire come un limitato essere trasmigratorio.

Il *kārma mala* è il risultato delle impressioni residuali accumulate per effetto delle azioni compiute dall'essere incarnato nel precedente ciclo della creazione. Queste impressioni aderiscono alle anime discendenti che sviluppano dentro di loro l'inclinazione verso l'azione, e di conseguenza sono dotate di un corpo grossolano per

consentire di soddisfare il loro desiderio di agire. Questi corpi fisici sono gli involucri che intrappolano anime inconsapevoli, obbligandole a migrare, vita dopo vita, in relazione alle azioni compiute. Il *kārma mala* non solo fornisce all'individuo il corpo fisico, ma provvede anche a tutti gli oggetti esterni che compongono il contesto ambientale, adatto a quel corpo e fornisce anche tutti i mezzi per percepire e interagire con l'ambiente esterno.

Il monismo śivaita afferma che quando il Signore si manifesta come anima individuale, lo fa con due corpi: il corpo sottile e quello grossolano. Il corpo sottile è composto di otto elementi, che sono i cinque soffi vitali, gli organi di conoscenza, gli organi di azione e l'intelletto. Il corpo fisico grossolano, che è temporaneo e viene distrutto alla sua morte, è composto dai cinque elementi grossolani (*bhūta*): etere, aria, fuoco, acqua e terra. Il corpo sottile che è permanente, in sintonia con la dimensione spirituale del *jīvātman* (il principio vitale), fin dall'inizio della creazione - a cui è collegato fino alla dissoluzione cosmica - è il veicolo che permette la trasmigrazione da un corpo fisico ad un altro.

Quasi tutte le scuole di pensiero della filosofia indiana, come il Sāṃkhya, lo Yoga, il Nyāya, il Vaiśeṣika e il Vedānta, dai loro differenti punti di vista, affermano che l'ignoranza riguardo alla propria vera natura è la radice di ogni schiavitù. Il monismo śivaita considera l'ignoranza come la conseguenza della limitazione auto-imposta dal libero arbitrio del Signore, facente parte del suo divino gioco.

I mezzi di liberazione

I mezzi di realizzazione (*upāya*), sono pratiche che conducono all'espansione della coscienza, fino al conseguimento del *mokṣa*. Le fonti scritturali di questi principi si trovano nel *Tantrāloka* di Abhinavagupta e negli *Śivasūtra* di Vasugupta, commentati da Kṣemarāja e sono divisi in tre categorie più una quarta.

Il primo dei mezzi di liberazione è chiamato *śāmbhavopāya*, "mezzo divino" (*śāmbhava*), è la forma divina di assorbimento mistico che sorge da un intenso risveglio della coscienza (indotto dal Maestro nel discepolo), libero da tutti i costrutti di pensiero. Questo mezzo funziona all'interno del regno indiviso della pura coscienza di Śiva che, libero dalle fluttuazioni mentali, è il soggetto universale che contiene in Sé l'intera oggettività. Praticando questo mezzo, lo yogin è trasportato al livello supremo di coscienza da una potente e diretta consapevolezza della realtà risvegliata in lui per grazia di Śiva, attraverso la quale egli raggiunge l'identità con Śiva, senza ricorrere ad alcuna forma di pratica.

Il secondo mezzo di liberazione è lo *śāktopāya* "mezzo potenziato" (*śākta*) che indica l'assorbimento mistico raggiunto riflettendo attentamente (*cetasā* [per mezzo della coscienza]) sulla realtà in modo diretto, senza la mediazione di altri mezzi, quali la recitazione di *mantra*, *āsana*, *mudrā*, *maṇḍala*, *japa*, *tapas* ecc. Le pratiche che appartengono a questo mezzo sono tutte interiori. Funzionano nella sfera mentale (*cetas*), riconvertendo il pensiero (*vikalpa*) alla coscienza pura che è la sua fonte ed essenza. La pratica qui è centrata sul flusso delle percezioni (*pramāṇa*) attraverso cui l'attività ciclica delle potenze dei sensi e della mente si fonde con il ciclo della coscienza universale (*saṃvicchakra*).

Il terzo mezzo di liberazione è l'*āṇavopāya*, "mezzo individuale" con il quale si raggiunge l'assorbimento mediante la recitazione di *mantra*, con le posture del corpo (*karāṇa*), la meditazione, le lettere mistiche (*varṇa*) e la formazione di supporti (*sthānaprakalpanā*). È giustamente chiamato il mezzo individuale (*āṇava*). Questo

mezzo opera nella sfera di coscienza dell'anima individuale (*aṅu*). Appartiene a questa categoria ogni disciplina spirituale che comprenda la recitazione dei *mantra*, le posture del corpo, la meditazione su una particolare forma divina o cosmica e la concentrazione su un punto fisso, sia all'interno che all'esterno del corpo,. Questo mezzo, come il mezzo potenziato, mira alla purificazione del pensiero (*vikalpasamskāra*), che in questo caso viene ottenuta attraverso un assorbimento contemplativo che risulta da una consapevolezza meditativa, sorretta da supporti oggettivi sottili o grossolani: intelletto, soffio vitale, corpo e tutte le forme esteriori di rituale.

Un particolare mezzo di liberazione è l'*anupāya*, "mezzo senza mezzo", che permette di penetrare nella coscienza suprema direttamente e senza la mediazione di alcun mezzo. È l'apice rispetto a tutti gli altri mezzi perché l'esperienza del "mezzo-non-mezzo" è l'esperienza diretta che la realtà ha di se stessa, in quanto consapevolezza ininterrotta che lo yogin acquisisce quando penetra nella sua vera natura. "Nessuna pratica" è la sola pratica che si conforma pienamente alla realtà. La coscienza è sempre rivelata e non può essere contaminata da alcunché di esterno ad essa. Niente può essere aggiunto o sottratto alla sua pienezza. Coloro i quali ignorano questo fatto, cadono ai livelli inferiori di coscienza e quindi devono ricorrere alle pratiche. Quando la coscienza e la beatitudine ininterrotte - la sottile natura intima di tutte le cose - scendono sotto l'orizzonte della consapevolezza a causa del potere dell'ignoranza, noi perdiamo di vista la nostra identità autentica e la esperiamo come se fosse lontana da noi, come un fine da raggiungere.

Abhinavagupta afferma: "Coloro che sono purificati da questa coscienza supremamente reale, saldamente stabile dentro di loro, sono ben avviati sul cammino dell'assoluto (*anuttara*) e non sono vincolati dalle pratiche". Di fatto non c'è nulla che possiamo fare per liberarci. Tutte le forme di pratica, sia interiori che esteriori, dipendono dalla coscienza e pertanto non possono servire come mezzo per realizzarla. Il mezzo non mezzo è l'esperienza dell'assoluto al di là della trascendenza e dell'immanenza (*Śiva* e *Śakti*). Indefinibile e misterioso, non è né esistente (*sat*) né non esistente (*asat*), né entrambe, né nessuno dei due.

La liberazione

Tutte le tradizioni filosofico-religiose indiane considerano la liberazione il fine e il destino ultimo dell'esistenza umana e inquadrano le loro linee di pensiero speculativo avendo questo in mente, approcciando l'aspetto della liberazione da una prospettiva sia positiva che negativa. La prospettiva negativa è che la liberazione è la negazione o la distruzione della causa o delle cause della schiavitù, attribuita all'ignoranza, mentre la liberazione è il superamento di quest'ultima per mezzo della conoscenza riguardo alla propria vera natura del Sé. Le scuole *Sāṅkhya*, *Yoga*, *Nyāya*, *Vaiśeṣika*, *Pūrva Mimāṃsā* e *Advaita Vedānta*, sostengono questa visione della liberazione.

Ci sono comunque scuole filosofiche indiane, come quelle *vaiṣṇava* e *śivaite* che affrontano il tema della liberazione da una prospettiva positiva, affermando che la liberazione non è il ritirarsi da un universo apparentemente separato, ma è la realizzazione che l'universo e noi stessi siamo un inseparabile e integrale tutt'uno.

Abhinavagupta insegna che la liberazione avviene grazie all'infusione della grazia divina. L'individuo riceve la grazia divina solo in una certa misura, quella che è nelle sue possibilità di percezione e quindi non è in grado di conseguire immediatamente l'obiettivo. Questi adepti spirituali, avendo ricevuto un'infusione di grazia in misura non piena, dovrebbero intanto prendere rifugio nella divina *Śakti* e fare

l'esperienza di unione con lei e per mezzo di questa unione fare poi esperienza dell'unione con il Signore supremo. Abhinavagupta chiama questa unione con la Śakti *śakta samāveśa* [assorbimento].

Spiega poi in che modo avviene questa unione con la Śakti. *Īcchā, jñāna e kriyā śakti* (le potenze divine che esprimono la volontà, conoscenza e azione) sono i tre più importanti aspetti della Śakti, strettamente ricompresi nell'auto-manifestazione del Signore sotto forma di universo. Questi tre stati della perenne vibrazione della Śakti sono simboleggiati dal tridente che Śiva tiene in mano. Dalla contemplazione del significato di questo simbolo, un adepto spirituale fa l'esperienza che la manifestazione universale è il prodotto di questi tre principi della divina Śakti e quando comprende questa verità allora si eleva al più alto livello spirituale, da cui può fruire della chiara illuminazione (*mahā-prakāśa*), con cui apprezzare il perfetto equilibrio di queste tre potenze della Śakti. Quando ha conseguito l'esperienza diretta della grande illuminazione (*prakāśa*), ascende al livello di *Parāśakti* (la suprema Śakti), che è parte integrante del Signore supremo, in perenne vibrazione e manifestazione della sua gloria divina. Questo implica una trasformazione completa della percezione dell'adepto spirituale, la consapevolezza riflessa (*vimarśa*), e gli permette di vedere il gioco della Śakti in ogni aspetto della realtà. Questa trasformazione apre la strada al raggiungimento del livello più alto che è Śiva.

Per raggiungere l'unione con il supremo Śiva, l'adepto spirituale deve ritirare il suo sguardo dalla visualizzazione esteriore della Śakti, negando temporaneamente l'universo, per dissolversi nella sua forma seminale. Tecnicamente questo è detto *śāmbhava samāveśa*, cioè unione con il divino Śambhu, lo Śiva della felicità, e spontaneamente conduce al più alto livello di unione con il Signore supremo. Poi rivolgendo lo sguardo verso l'esterno rispetto alla manifestazione, realizza la sua unità con il cosmo e fa l'esperienza che l'universo rappresenta la sua propria estensione nella forma della Śakti. Può così visualizzare i diversi gradi percorsi dal Signore supremo attraverso i *tattva* per discendere sempre più all'interno della manifestazione universale come un gioco della divina Śakti.

Abhinavagupta in alcuni versetti dice: “È in Me che l'universo si rivela come il riflesso di un vaso nello specchio. L'universo è emanato da Me in varie forme come un sogno dal sonno.” “È solo l'Io supremo (*aham*) che prende le forme dell'universo, come il corpo è composto di mani, piedi ecc. In tutto, è l'unico Io (*aham*) che si manifesta nei suoi infiniti modi.”

Questa descrizione dell'esperienza di liberazione da parte del monismo śivaíta è molto diversa da quella dell'Advaita Vedānta, secondo cui il mondo è un'illusione (*māyā*) e che con la liberazione l'esperienza del mondo cessa. Il punto di vista śivaíta è invece che l'esperienza dell'universo da parte dell'individuo non finisce quando realizza che la sua essenza è divina come quella di Śiva e, da individuo liberato che fa l'esperienza dell'universo come un'estensione di se stesso, è sommerso da ondate di beatitudine.

Lo Śivaismo del Kashmir, come pure l'Advaita Vedānta e il Sāṃkhya Yoga, afferma che la liberazione è di due tipi: *jīvan mukti*, l'esperienza della liberazione in vita avendo un corpo oppure *videha mukti*, la liberazione dopo la morte fisica. Queste differenti modalità sono dovute a due diversi tipi di ignoranza.

Gli autori della dottrina *advaita śivaíta* in generale e Abhinavagupta in particolare, parlano di due tipi di ignoranza. La prima è l'ignoranza spirituale (*pauruṣa ajñāna*), la cui causa è la volontaria auto-limitazione (*saṃkoca*) di Śiva. Quando il

Signore supremo, grazie alla sua libera volontà, sovraimpone le limitazioni su di sé al fine di manifestarsi come i “molti”, allo scopo di diventare gli esseri individuati, è affetto dalla contaminazione *āṇava mala*. La sua potenza divina è occultata e si sente privo della sua divinità. Questo principio spirituale, che si chiama *pauruṣa ajñāna* (ignoranza spirituale), è la falsa nozione ovvero l’ignoranza riguardo alla propria vera natura, che è senza inizio in quanto è originata all’interno del Signore supremo dalla sua volontà di manifestare se stesso come i molti, ma avrà fine con la discesa della grazia divina, con cui il Signore supremo porrà termine alla sua volontaria auto-limitazione e ripristinerà se stesso nella sua forma originaria.

La grazia divina, che discende sulla persona solo con l’intensità di cui uno è meritevole di riceverla, viene concessa in differenti gradi ai diversi individui e quelle persone che la ricevono con minore intensità è perché l’ignoranza spirituale non è stata completamente sradicata. Se rimangono impressioni residue di ignoranza spirituale dopo che l’individuo intravede il suo vero sé, allora dovrà continuare a vivere in un corpo. Questa visione è diversa da quella del Sāṃkhya, dello Yoga e dell’Advaita Vedānta, secondo cui i semi karmici che riguardano la vita futura, tecnicamente chiamati *sañcīyamāna karma* vengono estinti dalla conoscenza del Sé, ma i semi karmici relativi alla vita attuale, *prārabdha karma*, devono essere bruciati attraverso le esperienze indotte dai frutti delle azioni compiute in questa vita, o nelle vite precedenti. Queste scuole filosofiche affermano che la liberazione finale avviene dopo la morte, quando il *prārabdha karma* è estinto.

Il secondo tipo di ignoranza, *bauddha ajñāna*, che è dovuta alla contaminazione *māyīya*, è la falsa idea che il corpo fisico, la mente, il *prāṇa*, o ogni altro componente siano il Sé. Grazie all’infusione della grazia divina, l’individuo intravede il suo sé reale e la sua ignoranza intellettuale (*bauddha ajñāna*) può essere rimossa per mezzo della costante contemplazione della sua reale essenza. Tuttavia è necessario un intenso impegno personale per distruggere e rimpiazzare la falsa esperienza dell’ego, mediante l’esperienza vera del Sé reale (*atmani ātma-bodha* [è nell’*ātman* la comprensione dell’*ātman*]).

Abhinavagupta descrive la natura della liberazione e l’esperienza della liberazione dell’individuo, spiegando che dopo l’effusione della grazia divina, quando un adepto spirituale realizza la presenza di Śiva in tutti gli oggetti del mondo, egli cessa di essere segnato dal dolore e dagli attaccamenti. Vede la trama dell’unità della pura coscienza che, senza soluzione di continuità, tiene insieme tutti gli oggetti ai vari livelli della creazione, rimanendo indifferente alle bramosie mondane e, sempre consapevole della sua natura di pienezza, può dire: “È in me che l’universo appare come riflesso in uno specchio; l’universo viene emanato da me stesso nelle sue varie differenti forme come il sogno prodotto dal dormiente”.

Quando perviene alla liberazione, l’adepto spirituale diventa Śiva, che, con tutta la libertà di fare qualsiasi cosa egli voglia, a dispetto del suo attuale stato di essere incarnato, gode l’eterna beatitudine anche in tale condizione, perché è sempre consapevole della sua essenza e della verità che sta dietro al mondo delle apparenze. Quando nella dimensione temporale dell’esistenza, l’essere umano abbandona il corpo, continua ancora la sua percezione delle ondate di beatitudine emanate dalla perenne divina vibrazione della Śakti, che esprime la gloria del Signore supremo. Abhinavagupta sostiene che non è facile per l’essere individuato fare l’esperienza della liberazione mentre è ancora nel corpo e, coloro che sono vagamente toccati dalla grazia divina ma persistono nel permanere nelle impressioni di *pauruṣa ajñāna* (ignoranza

spirituale), devono passare attraverso questo stadio di attesa evolutiva. Invece gli adepti spirituali che ricevono copiosamente la grazia, ottengono subito la liberazione. Come sostengono anche il Sāṃkhya Yoga e l'Advaita Vedānta, il raggiungimento dello stato di *jīvan mukta*, il liberato in vita, è il passaggio necessario che precede il raggiungimento della completa liberazione.

Simbolismo

I Tantra e Āgama śivaiti, oltre a contenere il profondo pensiero filosofico metafisico, sono ricchi di un significativo simbolismo e di intenso profondo sentimento religioso di devozione al Signore.

Abhinavagupta prende in considerazione tutti questi elementi, ma li erge alla più elevata prospettiva dello śivaismo non-duale, spiegando che essendo Śiva ovunque, la contemplazione e la concentrazione sulla forma divina è comunque la contemplazione di Śiva, che è l'uno in se stesso e risiede in ogni corpo. Non scoraggia il ricercatore spirituale a celebrare il sacrificio prescritto dalle scritture, ma gli dice di farlo in maniera simbolica, sacrificando l'esperienza della dualità nel fuoco della coscienza. Anche il *tapas* (austerità) non è sconsigliato, purché prevalga l'affermazione della intelligenza, dell'autorità scritturale e della personale esperienza che: "Io sono solo la manifestazione di tutte le differenti forme". Anche i rituali *kaula* vengono descritti con il loro significato simbolico nella prospettiva della non-dualità śivaita.

GLOSSARIO MINIMO

<i>ābhāsa</i>	Apparenza.
<i>abheda</i>	Unità, non differenziazione.
<i>ācārya</i>	Istruttore spirituale, che ha compreso l'insegnamento e lo vive.
<i>adharmā</i>	Disarmonia. Mancanza al proprio dovere.
<i>adhvan</i>	Categorie. I trentasei <i>tattva</i> sono divisi in due categorie, pure (<i>śuddha</i>) e impure (<i>aśuddha</i>).
<i>advaita</i>	Non-dualità.
<i>Āgama</i>	Le scritture dello śivaismo rivelate da Dio.
<i>agamin</i>	Karma potenziale.
<i>ākāśa</i>	Etere (spazio). Uno dei <i>mahabhūta</i> (terra, acqua, fuoco, aria e etere), i <i>tattva</i> grossolani che costituiscono la materia dell'universo.
<i>aham</i>	Il puro "Io sono".
<i>ahaṃkāra</i>	L'ego. Letteralmente "che fa l'io".
<i>ānanda</i>	Beatitudine.
<i>āṇava mala</i>	Impurità individuale. Uno dei tre tipi di contaminazione che fa sentire l'uomo un essere limitato a causa della sua individuazione (<i>āṇava</i>).
<i>āṇavopāya</i>	Il mezzo individuale.
<i>aṇu</i>	Individuo. Ente singolo indivisibile.
<i>anugraha</i>	Grazia.
<i>anupāya</i>	Mezzo-non-mezzo.
<i>anuttara</i>	Insuperato, ciò di cui non c'è niente oltre, la lettera <i>a</i> dell'alfabeto sanscrito, il Signore supremo.
<i>Ardhanātīśvara</i>	Il Signore che è sia uno sia due metà (Śiva e Śakti).
<i>aparā</i>	La non suprema (infima), Dea della filosofia Trika.
<i>artha</i>	Scopo, fine, oggetto, motivo, funzione. Ricchezza.
<i>āsana</i>	Postura yogica, posizione meditativa.
<i>aśuddha</i>	Creazione impura.
<i>aśuddhādhva</i>	Le categorie o elementi (<i>tattva</i>) impuri.
<i>āśrama</i>	Stadi della vita. Tradizionalmente sono: studente (<i>brahmacarya</i>), capofamiglia (<i>grhastha</i>), anacoreta (<i>vānaprastha</i>) e rinunciante (<i>saṃnyāsin</i>).
<i>ātman</i>	Il Sé. Deriva da <i>an</i> "respirare".
<i>avidyā</i>	Non conoscenza, ignoranza metafisica.
<i>bhakti</i>	Devozione. Amore per il divino o per il Guru.
<i>bauddha ajñāna</i>	Ignoranza intellettuale.
<i>bhāvanā</i>	meditazione realizzativa del Principio divino.
<i>bheda</i>	Differenziazione, diversità, molteplicità.
<i>bhedābheda</i>	Unità nella differenziazione.
<i>bhoga</i>	Godimento.
<i>bījamantra</i>	Suono seme.
<i>bindu</i>	Punto. Da cui è emanata l'apparenza della dualità nel processo della creazione.
<i>bodha</i>	Conoscenza intuitiva, consapevolezza.
<i>bodhisattva</i>	Nel buddhismo Mahāyana, un Buddha che rinuncia al <i>nirvāṇa</i> per amore della liberazione di tutti gli esseri viventi.
<i>Brahman</i>	La Realtà ultima. Secondo l'Advaita Vedānta il principio supremo non attivo e privo di attribuzioni (<i>nirguṇa</i>), pura coscienza sostrato della realtà.
<i>Buddha</i>	Risvegliato, illuminato.
<i>buddhi</i>	L'intelletto superiore, intelligenza noetica, intuizione superconscia, ragione pura. Uno dei <i>tattva</i> delle categorie impure.
<i>caitanya</i>	Coscienza universale (vedi <i>Śivasūtra</i> I.1)
<i>cakra</i>	Ruota. Centro di energia del corpo sottile.
<i>camatkāra</i>	Stupore, meravigliato assopimento (<i>vismaya camatkāra</i>).
<i>cidānanda</i>	Beatitudine della Coscienza.
<i>cinmaya</i>	Fatto di pura Coscienza.
<i>cit</i>	Coscienza.
<i>cit-śakti</i>	Principio supremo del livello trascendente non-duale (<i>para</i>).
<i>darśana</i>	Visione, essenzialmente di un dio o del Guru.

<i>devī</i>	Dea, <i>yoginī</i> , femmina santa.
<i>dharma</i>	Il dovere individuale. Equilibrio universale. Armonia cosmica. L'insieme dei principi che sostengono la vita.
<i>dīkṣā</i>	Iniziazione.
<i>dravya</i>	Materia.
<i>dr̥ṣṭi</i>	Conoscenza dell'aver visto.
<i>duḥkha</i>	Sofferenza, dolore.
<i>haṃsa</i>	Mantra "quello sono io", oca selvatica simbolo del divino in noi che spicca il volo dalla superficie del lago verso il cielo, trascendendo la condizione umana.
<i>guṇa</i>	Le tre qualità della natura. Purezza (<i>sattva</i>), passione e attività (<i>rajas</i>), inerzia, impurità, tenebra (<i>tamas</i>).
<i>Guru</i>	Maestro spirituale.
<i>icchā</i>	Volontà divina, libero arbitrio.
<i>idam</i>	Questo.
<i>indriya</i>	Organo.
<i>iṣṭadevatā</i>	Il Dio personale scelto per la propria devozione.
<i>īśvara</i>	Il quarto <i>tattva</i> dei trentasei principi dello Śvaismo del Kashmir. Signore (<i>Īśvara</i>).
<i>jala</i>	Acqua (anche <i>āpas</i>). Uno dei cinque elementi fisici (<i>bhūtas</i>).
<i>japa</i>	La ripetizione del mantra.
<i>jīva</i>	L'essere vivente.
<i>jīvātman</i>	Il principio vitale nell'essere vivente.
<i>jīvanmukta</i>	Il liberato in vita.
<i>jñāna</i>	Conoscenza.
<i>kāla kañcuka</i>	Involucro limitante dovuto al fattore tempo.
<i>kalā kañcuka</i>	Involucro della limitazione dovuta all'azione karmica, credendo di compiere gli atti per mezzo della propria volontà e sforzo.
<i>kali yuga</i>	L'era oscura, l'era attuale quarta dei quattro <i>yuga</i> .
<i>kāma</i>	Desiderio.
<i>kañcuka</i>	Involucro o guaina limitante che sembra limitare il Sé. Sono cinque: <i>kāla</i> limitazione dovuta al tempo, <i>niyati</i> limitazione dovuta allo spazio, <i>rāga</i> attaccamento, attrazione-repulsione, <i>vidyā</i> limite dovuto alla (non) conoscenza, <i>kalā</i> limitata azione.
<i>kāraṇa-kārya</i>	Causa – effetto.
<i>karma</i>	Azione.
<i>kārma mala</i>	Impurità causata dall'azione.
<i>kaula</i>	Appartenente al Kula.
<i>krama</i>	Successione.
<i>krīḍā</i>	Gioco.
<i>kripā</i>	Grazia.
<i>kriyā</i>	Azione (divina), rito (vedico).
<i>kula</i>	Scuola, famiglia, Dio. Dottrina filosofica dello śvaismo.
<i>kuṇḍalinī</i>	Energia divina arrotolata alla base del corpo da risvegliare con la pratica spirituale e la grazia divina.
<i>līlā</i>	Gioco divino.
<i>liṅga</i>	Simbolo conico e fallico di Śiva, <i>Śivaliṅga</i> .
<i>loka</i>	Mondo dei soggetti e delle cose (percepito).
<i>mādhyamā</i>	La mediana, la <i>vak</i> al livello di <i>jñāna</i> .
<i>mahābhūta</i>	Elementi fisici. Etere (<i>ākāśa</i>), aria (<i>vāyu</i>), fuoco (<i>tejas</i>), acqua (<i>āpas</i>), terra (<i>pṛthvī</i>).
<i>mahāsamādhi</i>	Grande assorbimento, morte di un santo o di uno <i>yogin</i> .
<i>mala</i>	Impurità, contaminazione, macula. Velamento del Sé.
<i>mālinī</i>	Fonemi mescolati insieme, movimento di ritorno della creazione verso la suprema coscienza. La molteplicità.
<i>manas</i>	Mente, razionale concettuale.
<i>maṇḍala</i>	Cerchio, ruota, diagramma mistico.
<i>maṅgala śloka</i>	Versetto introduttivo beneaugurante posto all'inizio di un'opera per chiedere la benedizione di Dio.
<i>mantra</i>	Formula sillabica sacra, espressione della potenza divina, quarto <i>pramātā</i> .
<i>mantramaheśvara</i>	Il secondo dei sette conoscitori (<i>pramātā</i>).
<i>mantrēśvara</i>	Il terzo dei sette conoscitori (<i>pramātā</i>).

<i>māṭṛkā</i>	La matrice fonemica dell'emanazione. Il momento uno della creazione, disposizione ordinata delle lettere.
<i>māyā</i>	Potere di illusione.
<i>māyā tattva</i>	Il sesto dei trentasei principi (<i>tattva</i>) dello Śivaismo del Kashmir. La dimensione universale impura inizia a questo livello, e da qui in giù si fa l'esperienza della dualità.
<i>māyīya mala</i>	Impurità causata del velo della <i>māyā</i> .
<i>mokṣa - mukti</i>	Liberazione.
<i>mudrā</i>	Gesto, sigillo, simbolo, stato interiore.
<i>nigama</i>	Testo vedico.
<i>nigraha</i>	Occultamento.
<i>nimeṣa</i>	Śiva chiude gli occhi, l'universo si dissolve in Lui.
<i>nirvāṇa</i>	Estinzione, assorbimento del principio individuale in quello universale.
<i>niṣkala – akala</i>	Anima liberata.
<i>nivṛtti</i>	Rinuncia.
<i>nirvikalpa</i>	Stato mentale in assenza e oltre il pensiero.
<i>niyati kañcuka</i>	Limitazione causata dallo spazio e dalla forma.
<i>pañca-kṛtya</i>	Attività del Signore. Le cinque funzioni (<i>pañcakṛtya</i>) compiute incessantemente dal Signore: <i>sṛṣṭi</i> (creazione), <i>sthiti</i> (sostenimento), <i>saṃhāra</i> (assorbimento), <i>nigraha</i> (occultamento), <i>anugraha</i> (grazia).
<i>pañca-makāra</i>	Le cinque M della dottrina della mano sinistra (<i>vāma-mārga</i>).
<i>pauruṣa ajñāna</i>	Ignoranza spirituale innata nella natura umana.
<i>pāpa</i>	Vizio.
<i>parā</i>	Suprema, la Dea del sistema Trika.
<i>parāparā</i>	L'intermedia, Dea della scuola Tkika.
<i>parāmārtha</i>	La verità suprema.
<i>parāvāk</i>	La parola suprema, il più alto principio della realtà fonemica.
<i>paśa</i>	Energia di legame, schiavitù).
<i>paśu</i>	Armento. L'essere umano incatenato, come un animale attaccato con la corda al collo.
<i>paśyantī</i>	La veggente, la parola a livello di <i>icchā</i> della volontà di creare.
<i>patī</i>	Il Signore, padrone.
<i>pauruṣa</i>	Dell'esistenza.
<i>prājña</i>	Saggezza, comprensione.
<i>prakaraṇa</i>	Testo che tratta uno specifico insegnamento di una scuola filosofica.
<i>prakāśa</i>	Illuminazione, pura coscienza.
<i>prakriyā</i>	Produzione. Sezione o capitolo alla fine del titolo di un libro,
<i>prakṛti tattva</i>	Realtà materiale, il trentesimo <i>tattva</i> . Il mondo composto da elementi fisici che appare come espressione mentale dell'essere senziente.
<i>pralaya</i>	Dissoluzione.
<i>pralayākala</i>	Uno dei sette tipi di esseri della creazione, temporaneamente incorporeo che si trova a livello di <i>māyā</i> .
<i>pramāṇa</i>	Mezzo di conoscenza.
<i>pramātā</i>	Colui che percepisce (<i>pramātr</i>)
<i>prameya</i>	L'oggetto della conoscenza.
<i>prāṇa</i>	Soffio vitale, energia vitale.
<i>praṇāma</i>	Prostrazione, saluto toccando i piedi, inchino a terra.
<i>prārabdhakarma</i>	Effetto delle precedenti azioni che viene a maturazione.
<i>prasāda</i>	Grazia, cibo benedetto in un rito.
<i>pratibimba</i>	Riflesso di coscienza.
<i>pratyabhijñā</i>	Riconoscimento, della vera natura divina. Scuola filosofica fondata da Somānanda e sviluppata da Utpaladeva nel IX – X secolo.
<i>pratibhā</i>	L'illuminazione suprema della coscienza. Lo specchio della coscienza del Sé supremo.
<i>pravṛtti</i>	Coinvolgimento mondano.
<i>preya</i>	Piacevole.
<i>prthvī tattva</i>	Il trentaseiesimo <i>tattva</i> , l'ultimo principio grossolano della creazione e della manifestazione.
<i>pūjā</i>	Offerta, culto di una divinità, rito.
<i>pūrnāhaṃtā</i>	Il pieno e perfetto stato dell'io sono.

<i>puruṣa</i>	La persona. In relazione al contesto può trattarsi della Persona cosmica oppure della persona individuata.
<i>puruṣārtha</i>	I quattro fini dell'esistenza umana (<i>artha, kāma, dharma, mokṣa</i>)
<i>puruṣa tattva</i>	Il dodicesimo <i>tattva</i> tra i trentasei <i>tattva</i> dello Śvaismo del Kashmir. È il livello della creazione dove si manifesta l'essere individuale limitato dai cinque <i>kañcuka</i> (involucri mayahici).
<i>rāga kañcuka</i>	La guaina che limita il soggetto a causa dell'attaccamento alle persone e alle cose.
<i>rajas</i>	Passione, attività. Uno delle tre qualità (<i>guṇa</i>) di <i>prakṛti</i> .
<i>rūpa</i>	Forma, essenza.
<i>śabda</i>	Suono, parole.
<i>śabdarāśi</i>	Agglomerato di suoni. Momento zero della creazione. È Bhairava stesso, il Soggetto.
<i>sadāśiva tattva</i>	Śiva eterno. Il terzo <i>tattva</i> della creazione.
<i>sādhaka</i>	Praticante che fa la <i>sādhanā</i> .
<i>sādhanā</i>	Disciplina spirituale.
<i>sādhya</i>	Che deve essere compiuto.
<i>sadvidyā</i>	L'ultima delle categorie pure (<i>śuddhavidyā</i>).
<i>sakala</i>	L'essere incarnato affetto dai tre <i>mala</i> .
<i>śakti</i>	La potenza divina. L'aspetto dinamico dell'assoluto.
<i>śaktipāta</i>	Grazia.
<i>śaktopāya</i>	Il mezzo potenziato.
<i>samādhi</i>	Stato di profondo assorbimento nel divino.
<i>samāveśa</i>	La fusione della coscienza in unione al divino.
<i>śāmbhavopāya</i>	Il mezzo divino.
<i>Śambhu</i>	Śiva della felicità dispensatore di grazia e pace.
<i>samhāra</i>	Dissoluzione (<i>samhṛti</i>).
<i>sāṃkhya</i>	Numerazione. Uno dei sei punti di vista (<i>darśana</i>) della filosofia indiana. È una scuola dualista che distingue la materia (<i>prakṛti</i>) dallo spirito (<i>puruṣa</i>) senza che i due possano mai fondersi.
<i>saṃsāra</i>	Ciclo delle rinascite (e delle rimorti) per le anime trasmigranti.
<i>saṃkalpa</i>	Il desiderio di qualcosa.
<i>saṃskāra</i>	Semi causali.
<i>saṃvit</i>	Divina Coscienza, la Coscienza suprema, l'Assoluto.
<i>saṃvṛti</i>	Mondo fenomenico dell'esperienza sensoriale.
<i>sancita</i>	Karma pregresso che andrà a compimento.
<i>saṅkalpa</i>	Volontà.
<i>sapta-pramātā</i>	I sette conoscitori.
<i>śāstra</i>	Trattato o <i>corpus</i> di testi della conoscenza.
<i>sattva</i>	Purezza. Uno delle tre qualità (<i>guṇa</i>) di <i>prakṛti</i> .
<i>satya</i>	Verità, Realtà.
<i>sauḥ</i>	Il mantra seme della Dea <i>parā</i> , detto anche il mantra del cuore (<i>hrdayabīja</i>).
<i>siddha</i>	Essere perfetto, santo tantrico.
<i>siddhi</i>	Potere straordinario ottenuto con la pratica yogica.
<i>śiṣya</i>	Discepolo.
<i>śiva tattva</i>	Il primo e più elevato dei trentasei principi della creazione e manifestazione.
<i>smṛti</i>	Tradizione rammentata, memoria.
<i>spanda</i>	Vibrazione divina, dottrina dello Śvaismo del Kashmir.
<i>sphurattā</i>	Il pulsare della creazione.
<i>śrāddha</i>	Fede, rituale per la dipartita delle anime.
<i>śreya</i>	Il buono, merito spirituale.
<i>ṣṛṣṭi</i>	L'atto della creazione.
<i>śruti</i>	I Veda, ciò che è stato udito e trasmesso oralmente dagli antichi saggi (<i>ṛṣi</i>).
<i>sthiti</i>	Sostenimento, conservazione, mantenimento della creazione.
<i>śuddhādhvā</i>	Le categorie pure. Include i cinque <i>tattva</i> da <i>śiva</i> a <i>śuddha vidyā</i> , che si trovano sopra al livello di <i>māyā</i> comprendente gli esseri preda dell'illusione causata dall'ignoranza (<i>ajñāna</i>).
<i>śuddha vidyā</i>	Il quinto <i>tattva</i> della creazione, l'ultimo dei puri. L'esperienza è ancora non-duale ma con più enfasi sull' <i>idam</i> , l'aspetto esteriore alla coscienza.
<i>sukha</i>	Piacere.

<i>śūnya</i>	Vuoto, vacuità, <i>śūnyatā</i> .
<i>svarūpa</i>	Natura propria.
<i>svatāntrya</i>	Libertà, l'energia fondamentale di Śiva.
<i>tamas</i>	L'inerzia, impurità, tenebra. Uno delle tre qualità (<i>guṇa</i>) di <i>prakṛti</i> .
<i>tanmātra</i>	“La misura di ciò”. Qualità sostanziale di un dato oggetto, in particolare degli elementi che rendono possibile la cognizione-esperienza attraverso gli organi di conoscenza (<i>jñānendriya</i>).
<i>tantra</i>	Tradizione filosofico-religiosa indiana. Corpus scritturale. Parola composta dalla radice verbale <i>tan</i> (tessere) e dal suffisso <i>tra</i> (strumento per), il <i>tantra</i> è lo strumento per tessere, il prodotto è il <i>textus</i> , il <i>tantra</i> è un libro.
<i>tapas</i>	Letter. “calore”, austerità, asceti.
<i>tattva</i>	I principi, o categorie, della manifestazione dell'universo, formati da trentasei gradi gerarchici.
<i>tejas</i>	Fuoco, Uno dei cinque <i>mahābhūta</i> di <i>prakṛti</i> .
<i>trika</i>	Triade. La dottrina principale dello Śivaismo del Kashmir fondata da Abhinavagupta.
<i>turīya</i>	Il quarto. Lo stato trascendentale che è oltre i tre: veglia, sogno, sonno profondo. È lo stato della coscienza senza la mente.
<i>ullāsa</i>	Splendore gioioso.
<i>unmeṣa</i>	Śiva apre gli occhi ed emana l'universo all'interno della sua coscienza.
<i>upādhi</i>	Sovrapposizione limitante.
<i>upāya</i>	Mezzo di liberazione, tre citati nel <i>Mālinīvijayottara</i> , il quarto (<i>anupāya</i>) aggiunto da Abhinavagupta nel <i>Tantrāloka</i> .
<i>upeya</i>	Il fine.
<i>vac vak</i>	La Parola.
<i>vaikahrī</i>	L'articolata. La parola della creazione a livello di <i>kriyā</i> , l'universo viene esteriorizzato.
<i>vairagya</i>	Distacco.
<i>varṇa</i>	Caste.
<i>vāsanā</i>	Impressioni latenti residuali causate dalle azioni compiute in passato.
<i>vāyu</i>	Aria, vento. Uno dei cinque <i>mahābhūta</i> .
<i>vidyā</i>	Conoscenza realizzativa.
<i>vijñāna</i>	Intelletto puro, conoscenza sintetica, consapevolezza.
<i>vijñākala</i>	Terzo conoscitore affetto da <i>aṇavāmala</i> .
<i>vikalpa</i>	Alternanza dei cicli cosmici.
<i>vimarśa</i>	Consapevolezza riflessa, l'auto-consapevolezza della coscienza.
<i>visarga</i>	Emanazione.
<i>viśva</i>	L'universo.
<i>viveka</i>	Discriminazione.
<i>yajña</i>	Sacrificio.
<i>yoga</i>	Unione. <i>Yoga tantra</i> è la reintegrazione dell'individuale nell'universale per mezzo dell'esperienza diretta e dei mezzi di realizzazione.
<i>yogin</i>	L'adepto spirituale che pratica lo yoga anche con pratiche e austerità. <i>Yoginī</i> è la santa perfetta femmina, spesso deificata.
<i>yoni</i>	Organo sessuale femminile, simbolo della Dea.